

UNO

“Non è che un povero diavolo rimasto vedovo”, dicevano di Fitz Linkhorn i più comprensivi. “È stato perdere la sua donna che lo ha scimunito”.

“Quell’uomo è un tale bastian contrario”, dicevano i meno comprensivi, “che se tu lo gettassi nel fiume sarebbe capace di galleggiare controcorrente”.

Per la cosa che lo aveva tanto amareggiato Fitz non aveva mai saputo trovare un nome. Eppure sentiva che ogni levarsi del sole lo tradiva svegliandolo e ogni tramonto lo truffava addormentandolo. La sensazione di essere stato frodato, di essere stato ingannato: ecco che cos’era. Nessuno sapeva perché o da chi.

Sapeva soltanto che tutto era perduto. Perduto già da tanto tempo, in qualche terra più fredda. Perduto di nuovo dalle generazioni successive. Lui continuava a cercare di affermare questa sensazione, che a volte era come una fame ancestrale, altre come una piaga segreta. Era là, se solo fosse riu-

scito a portarla alla luce, palpabile come il sangue nelle sue vene. Qualcuno, a un passo dietro di lui, continuava ad aizzarlo contro se stesso, finché anche la sua forza diventava una debolezza. Uomini più deboli, pieni delle follie del mondo, avevano fatto più strada nel mondo di quanta ne avesse fatta Linkhorn. E lui lo vedeva con occhi che ardevano piano d'invidia.

“Io non faccio la puttana a nessuno”, dichiarava, anche se nessuno lo aveva mai accusato di tanto.

Un metro e ottantacinque di muscoli flaccidi deambulanti a passo lento e dinoccolato, proveniva da una razza dinocolata. Quel clan dal collo d'oca da cui erano venuti fuori Calhoun e Jackson. La razza di Jesse James e di Jeff Davis. La razza di Lincoln. Solitari abitatori della foresta sparuti e bruni, lasciati senza terra nelle plaghe sabbiose e a Hooverville,¹ ora che il momento delle foreste era passato.

I bianchi li chiamavano “rifiuti bianchi”, *white trash*, e i negri “bianchi poveri”, *po' buckra*. Fin da quando la prima roccia si era levata al di sopra delle acque correnti non c'era stato un solo principe nel ramo Fitzbrian del clan Linkhorn.

Re di cui si era perso il ricordo li avevano convinti a forza di chiacchiere ad abbandonare i loro raccolti per emigrare in quel paese più freddo. E i raccolti di quel paese erano sabbie marine ormai. Nelle caverne il mare muoveva le ossa degli antichi re.

Eppure ogni re, prima di essere tolto di mezzo, aveva avuto l'accortezza di trasferire in mani fidate la responsabilità d'ingannare tutti i Linkhorn. Tenere a freno i piantagrane era il pensiero dominante.

1. Con questo nome venivano designati i rozzi accampamenti costruiti di solito ai margini delle città per ospitare i poveri durante la Grande Depressione. Il nome deriva da Herbert Clark Hoover, trentunesimo Presidente degli Stati Uniti (1929-1933), che dopo il crollo della Borsa nel 1929 si era opposto al finanziamento dell'impiego mediante contributi federali. [n.d.t.]

Duchi e baroni, nobili e possidenti, mercanti di città, Chiesa e Stato, latifondisti piccoli e grandi, avevano tutti formato un fronte unico per la giusta causa. Quando un Linkhorn decise finalmente di evadere, abbandonando la sua schiavitù scozzese in favore del nuovo mondo coraggioso, la voce si sparse precedendolo: State attenti a un giovane scapestrato che non appartiene a nessun clan in particolare, che è pronto a tutto, che è sempre armato. Preferisce fare a pugni piuttosto che lavorare duro, bere piuttosto che fare a pugni, andare a caccia di donne piuttosto che bere o fare a pugni: e magari può anche tentare tutt'e tre le cose contemporaneamente.

Il primo Linkhorn affrancato pose piede sulla spiaggia della Virginia e fu immediatamente irretito nella schiavitù del raccolto a mezzadria. A volte non sembrava mica tanto giusto.

Per molte estati profumate di tabacco i Linkhorn avevano raccolto ben poco e smezato ancora meno. Finché c'era un continente di selvaggina a disposizione di chiunque ne volesse, i Linkhorn non smezzarono raccolti con nessuno per molto tempo.

Giovanotti fieri e bramosi, non bramavano né schiavi né terre. Se un uomo era capace di battere in astuzia un altro che possedeva centinaia di ettari, il primo era il migliore dei due, anche se non possedeva altro che una capanna e una brocca. Burns era il loro poeta.

Piccoli proprietari senza schiavi, avevano visto tuttavia il grande latifondista, nel momento stesso in cui era divenuto padrone di qualche bracciante negro, piantare i piedi sulla sua bella veranda bianca, lasciando che il resto del mondo s'impiccasse pure. Così i Linkhorn, appoggiate le schiene esili contro i loro tuguri di assicelle, avevano tirato su la brocca e l'avevano lasciata penzolare anch'essa come un impiccato. Burns era sempre il loro poeta.

Mentre loro cercavano continuamente di evitare il lavoro manuale, le piantagioni li avevano sospinti sempre più tra i Monti Ozark meridionali. Dove si erano tenuti nascosti tanto a lungo, dicendo *La peste vi colga tutti da una parte e dall'altra*, che quel tenersi nascosti era diventato un loro modo di essere. “È la guerra del signor Linkhorn.² Ma lui non è mica uno dei nostri”, avevano pensato.

In seguito erano venuti in città abbastanza spesso da rendersi conto che i cotonifici erano ancora e sempre come le piantagioni: i diritti prescrittivi del padrone sui suoi uomini erano passati integralmente dalla piantagione alla fabbrica. Tra un inverno di quercia e una primavera di succiacapre, i Linkhorn si spinsero ancora oltre, fino alle Cookson Hills.

Sessant'anni dopo la resa di Appomattox, un Linkhorn comparve nel meriggio profumato d'aranci della valle del Rio Grande, pronto a inveire dicendo: “Che vi prenda un accidente tutti quanti siete. Chi ha fatto sparire la caraffa?” Se quella settimana ci fosse stata un Congresso Internazionale di Rifiuti Bianchi, Fitz ne sarebbe stato eletto presidente.

Cresceva il cotone, cresceva la frutta, il petrolio zampillò per un anno e poi si prosciugò. Prima che si prosciugasse, Fitz si fece assumere come bracciante stagionale, guadagnò un po' di quattrini e si trovò la ragazza. Una ragazza che aveva creduto di essere abbastanza dura.

Ma poi il cotone era andato male, i frutteti anche; il petrolio aveva rovinato i campi. Quella divenne una terra che dava un solo raccolto, e il raccolto era polvere. Quindici anni di quella vita mandarono all'altro mondo la ragazza, che sentiva di averne avuto abbastanza del petrolio.

Anni che erano cominciati con aranci e amore vedevano ora la polvere ricacciare l'amore giù verso il Golfo insieme con gli aranci. Lasciando Fitz più che mai senza un soldo e

2. *Linkhorn* è qui una deformazione di Lincoln. [n.d.t.]

senza amore più di prima. Negli primi anni Trenta Fitz trotterellava per la cittadina con un tubo preso in affitto, a vuotare pozzi neri.

E non avvertiva la minima sfumatura beffarda nel saluto che riceveva passando con gli stivaloni di gomma che grondavano: “Ehilà, predicatore!”

Parecchi degli abitanti di quella cittadina non lo salutavano per niente, il vedovo. Era troppo imprevedibile. Era capacicissimo di accettare lo scherno di qualcuno senza offendersi e di voltare bruscamente le spalle al “Salute, amico!” di qualcun altro. In una cittadina dove quasi tutti andavano a ballare, imprecavano e giocavano d'azzardo, il solo svago che fosse rimasto a Fitz era quello di dare in escandescenze.

Fitz era contrario ai balli moderni, agli abiti moderni, alla bestemmia, al gioco d'azzardo, alle sigarette e al peccato. Predicava che la lunga siccità del 1930 era la maniera in cui il Signore poneva fine a cose del genere. Ma poiché la siccità continuava all'infinito, senza mai una goccia di pioggia, fece marcia indietro e cominciò a dire che doveva essere colpa del papa.

Fitz aveva anche fama di essere contrario alla fornicazione. Ma del resto si diceva anche che fosse contrario al whiskey di granturco.

Il sabato sera si infilava un'antica palandrana nera sopra i suoi rattoppi; una palandrana con una tasca sotto lo spacco delle falde per tenervi la bottiglietta scura che lui chiamava il suo “Scacciadiavolo”. Denunciare, rigido e impettito sui gradini del tribunale, il clero cattolico romano era un'impresa che regolarmente attirava allo stesso modo tanto i beffeggiatori quanto i veri credenti, e i credenti erano scalzi come i beffeggiatori. Perché, sbronzo come una scimmia o squattrinato come un mendicante, Fitz poteva sguazzare nella religione come un maiale nel truogolo.

A volte una ragazza si fermava tra gli uomini, fingendo

d'interessarsi al Verbo. Ma la fame ha un odore ancor più secco dell'amore e lei riprendeva il cammino desiderando di trovarsi a Dallas.

Ad Arroyo per molti il Giorno del Signore era il sabato; ma per Fitz ogni sera della settimana apparteneva al Signore.

“E quando vollero del vino”, ribatteva a un canzonatore che gli aveva chiesto che mai fosse quel malloppo sotto la giubba all'altezza dell'anca, “la madre di Gesù gli disse: “Dai loro del vino”. Satana non chiese conto alla madre di Gesù del vino, cosicché penso non chiederà conto a me di una mezza pinta di torcibudella”.

“Ma allora che cos'è che spedisce la gente nel fuoco infernale?”, volle subito sapere un credente.

“Tu non è che ci vieni spedito nel fuoco dell'inferno”, gli assicurò Fitz. “Tu ci sei nato proprio in mezzo. Il Buon Dio ha messo un recinto tutto intorno all'inferno. Perciò un peccatore non può mica uscire! Un peccatore non ci può scavare sotto! Troppo profondo! Un peccatore non ci può nemmeno strisciare in mezzo! Non lo può scavalcare! Perché il recinto è *lettrificato!*”

“E allora come hai fatto *tu* a uscire?”, chiese piano il canzonatore. Era seduto a cavalcioni del cannoncino del comune, il volto e la figura in ombra come quelli di un artigiere che avesse perso insieme la battaglia e l'ideale.

“Mi sono *arrumpicato*”, spiegò Fitz, arrampicandosi dritto su per il suo argomento preferito, “mi sono arrumpicato sul filo più basso perché quello è il filo dell'amore. Mi sono arrumpicato sul secondo filo, perché è il filo della misericordia. Mi sono arrumpicato sul terzo perché ho l'ungamente sofferto...!”

“Mi pareva che avevi detto che la siepe era lettrificata”, gli ricordò il cannoniere, ma Fitz si stava arrampicando con troppo fervore per badargli: “Mi sono arrumpicato su in cima e ho scavalcato il filo più alto che è il filo del suo pre-

ziosissimo sangue! Fratelli! Sorelle! Mettete il piede sul filo dell'amore! Mettete il piede sul filo della misericordia! Mettete il piede sul filo della SOFFERENZA LUNGAMENTE PARTITA e preparatevi a oltrepassare... il filo del SANGUE!”

“Sai, l'ho sempre pensata un po' così anch'io”, commentò il cannoniere, e sputò. Ma Fitz non gli badò.

“So che alcuni di voi ragazzi sono venuti da molto, molto lontano nella speranza che io vi salvassi per la Casa Celeste”, ammise. “E questo era il mio puro intento. Ma ora che vi vedo bene in faccia, ho cambiato idea. Ragazzi, dolente e desolato, ma il Signore proprio non lo vuole un mucchio di tangeri mangiaterra ad aggirarsi per le Strade Dorate. Il Signore non ce l'ha coi peccatori... ma non può assolutamente sopportare vigliacchi e traditori. E che mi venga un colpo se mi piglio io la responsabilità”, e apertamente, con aria di sfida, ingollò una lunga sorsata della sua mezza pinta.

Scettici e credenti insieme si rallegrarono: il vecchio si andava infiammando. “Diglielo, predicatore! Bevi alla loro brutta faccia! Non fai la puttana a nessuno, tu!”

Fitz fece schioccare le labbra, avvolsse di nuovo il fazzolettone sporco intorno alla bottiglia e la ripose nella tasca segreta.

“Adesso parlati della Tentazione, Padre”, chiese l'uomo a cavallo del cannone, cercando di aizzare Fitz contro il papa.

“Questo ti dirò della Tentazione, Byron Linkhorn”, rispose subito il vecchio. “Ci sono, proprio in questa riunione di stasera, dei cosiddetti cristiani che nel '28 hanno votato per il papa. Credi forse che il Signore se lo scorda quello che è successo due anni fa?”

Fitz poteva perdonare un uomo che si fosse dato alla marijuana, ma non l'uomo che avesse votato per Al Smith. Altri che nel '28 avevano votato per il papa rimasero zitti, lasciando Byron a prendersi in pieno l'impatto della loro colpa. Era stato Byron a distruggere le probabilità che ognuno

nelson algren

walk on the wild side

aveva di arrivare alla Nuova Gerusalemme, sottintendeva quel silenzio. Ora nessuno ci sarebbe più potuto andare.

“Dicci come noi *altri* potremo essere salvati, Predicatore”, pregò un ipocrita.

“O di quella volta che sei caduto nel pozzo nero”, continuò Byron.

Fitz non la perdonava al papa, ma Byron non la perdonava a Fitz.

“Il Signore opera in modi misteriosi, è poco ma sicuro”, disse il vecchio, che ora aveva ritrovato il filo del discorso; “per esempio, si dà il caso che quell’infelice creatura a cavalcioni di quell’oggetto di proprietà della contea sia mio figlio”.

“Adesso viene la parte che *io* mi sono venuto a sentire”, disse qualcuno affondando le punte dei piedi nudi nella terra e pregustando il piacere. “È adesso che il torcibudella comincia *davvero* a fargli effetto”.

“...una creatura che fra poco lascerà questo mondo”, Fitz dava speranza a tutto il creato, “il Signore dà, il Signore prende... e appena si sarà preso questo particolare animaletto, l’aria dalle nostre parti sarà notevolmente più salubre per gli esseri umani. I suoi polmoni sono andati, la sua mente è debole, il suo cuore secco come una foglia d’autunno. Il fragile filo della sua vita sta lì lì per spezzarsi. Io a lui lo invidio, perché le sue prove stanno per avere fine”.

L’uomo seduto sul cannone cercò di rispondere, ma fu colto da una tosse così lacerante che tutte le facce si volsero verso la sua. Ormai lo si poteva considerare già bell’e morto, dicevano quei freddi sguardi, ma nessuno si curò di versare una lacrima.

Premendosi un fazzolettone sulle labbra, Byron smontò cautamente. La voce stridula di suo padre si unì a una dozzina di altre ugualmente stridule in un inno ben noto a tutti. Che divenne, pieno nonostante le sue dissonanze, un coro al di sopra di ogni discussione.

*O incantevole aspetto della morte
Non c’è in terra più mirabile visione;
Tutta la gaia giostra dei viventi
Non regge di una salma il paragone...*

Un coro che lo inseguì a ogni passo che faceva, scaracchiando sanguinosamente per tutta la strada.

Erano venuti a vedere perdere qualcuno. Il fatto che dovesse essere lo stesso disgraziato idiota ogni settimana dava un tocco in più alla loro soddisfazione. Sabato sera dopo sabato sera, era sempre Byron il prescelto. Fra la tosse, la folla e suo padre, era sempre lui a perdere. Che cosa c’era in lui che gli altri dovevano confutare? Che cosa aggiungeva, quella semplice ripetizione?

Byron era uno i cui inizi erano stati più coraggiosi di quelli di quasi tutti gli altri: era questo che bisognava confutare.

Perché bisognava vedere come Fitz si metteva a saltare a quel punto – a *saltare*, letteralmente – battendo le mani sopra la testa e latrando trionfante:

*Così come sono, benché agitato
Da molti contrasti, molti timori
Da lotte e dubbi, di dentro, di fuori
– O Agnello di Dio, a Te vengo! A Te vengo!
Così come sono! Così come sono...!*

“...in nome di Gesù, vieni ora come sei!”, e scendeva sdrucchiolando giù dai gradini, concluso il sermone, a prendere la bottiglia di chicchessia e le lodi di tutti, beffarde o sincere che fossero.

“Tieniti le scarpe ai piedi, predicatore! Vieni così come sei!”

Fitz si muoveva un poco a zigzag. Ma sotto il suo sguardo velato c’era uno scintillio malizioso di vittoria. Il Signore

nelson algren

walk on the wild side

avrebbe perdonato chi aveva difeso la Sua arca così bene.

“Predicatore”, gli disse un tale, “mi avete fatto un gran bene al cuore questa sera. Mi avete veramente rimesso al mondo. La prossima settimana voglio portare i ragazzi, hanno bisogno anche loro di conforto. Non dico la moglie, perché la mia vecchia è al di là di ogni conforto. Non è più stata la stessa da quando la Potenza Divina l’ha buttata a terra”.

“Non avresti mai dovuto tirarla su”, disse Fitz, ricordando la volta in cui una delle sue ascoltatrici era svenuta. “Avresti dovuto lasciarla esattamente là dove Gesù l’aveva fatta cadere. E come si sente?”

“Meglio, grazie di cuore. Abbiamo un po’ di lavoro per voi, la prima volta che avrete voglia di passare dalle nostre parti”.

Questo per Fitz andava benissimo. Se i gabinetti protestanti fiancheggiavano ai due lati la strada verso la Città d’Oro Zecchino, per Dio lui si sarebbe aperta la strada verso la Salvezza a colpi di pala. Ma piuttosto che accettare denaro dai perversi papisti avrebbe preferito prendere l’altra strada. Non faceva la puttana a nessuno, lui.

Era un Testimone di Geova e vedeva la Santa Sede impegnata fino al collo in una cospirazione internazionale contro la razza anglosassone in generale e i Linkhorn in particolare.

I perversi papisti! Ecco chi continuava a imbrogliare le carte!

Dove Linkhorn non riusciva a ricordare un solo momento, un solo luogo, o una sola persona, gatto di casa o cane da caccia che avesse mai cercato il suo affetto. Ma a volte, nelle profondità abissali di un sonno agitato, aveva la fuggevole sensazione che una donna dai capelli rosso oro gli avesse toccato appena la mano, prima di fuggire al di là di una porta dietro una cortina.

Una soglia che da anni non conosceva cortina alcuna. La piccola caverna ch’era la sua stanza era così sgheba che la testa del letto altissimo sfiorava il soffitto.

L’antiquata lettiera era chiamata in famiglia *stid* (“Era lo *stid* di Ma’, e pure il completo era di Ma’”); il completo era il materasso di foglie di granturco, la trapunta e due cuscini quadrati del genere ancora chiamato “copriguanciale”. Il cuscino alla sua sinistra portava ricamata la scritta: “Dormii e sognai che la vita era Bellezza”. Quello di destra: “Mi destai e seppi che la vita era Dove”. E il più delle volte la testa di Dove, nel sonno, scivolava giusto in mezzo ai due.

Poco male, in fondo; perché, malgrado i suoi sedici anni, Dove non sapeva leggere né i suoi cuscini né la scritta fuliginosa dietro la stufa:

criso
è il capo di questa famiglia
l’ospite invisibile
a ogni pasto
il muto ascoltatore
di ogni conversazione

Fitz non lo aveva mai mandato a scuola per protesta contro l’assunzione di un direttore cattolico. Ma nessuno aveva protestato contro la sua protesta. Nessuno era venuto a reclamare il ragazzo per conto del consiglio didattico. Perché non c’era nessun consiglio didattico.

Se volevi che i tuoi ragazzi imparassero qualche cosa, li mandavi a scuola. E se loro volevano imparare, ci andavano. Se tu non volevi e loro nemmeno, allora andavano a lavorare.

Non c’era lavoro. Allora andavano al cinema. Dove non ne aveva ancora visto uno, ma aveva deciso che presto ci sarebbe andato. Quando John Barrymore e Marian Marsh

nelson algren

walk on the wild side

vennero ad Arroyo nei panni di Svengali e Trilby,³ Dove chiese a Byron di pagargli il biglietto.

“E se l’Eternità dovesse arrivare proprio mentre tu stai nel territorio del Diavolo? Che speranze avresti di salvarti?”, domandò Byron a mo’ di risposta, prendendosi così gioco di padre e fratello insieme; ed evitando nel contempo di dover confessare che non aveva cinque centesimi.

Dove non era mai stato nemmeno a ballare. Ma era rimasto sulla soglia della sala da ballo a guardare e a battere il tempo, come gli altri:

*Prendila per la mano bianca come un giglio
E guidala come un piccione
Falle ballare la quadriglia
Finché perda la religione.*

Molto tempo dopo essersi coricato, quella sera, la luce della lampada a olio lo tenne sveglio. La lampada era stata fatta attaccando uno stoppino di stracci a una pietra e mettendo il tutto in un vaso mezzo pieno di quanto era rimasto nella padella dopo che la pancetta del mattino era finita. Byron la chiamava candela di *sugo*. Ma Fitz diceva sempre “accendi l’unto” e non ci pensava più di tanto.

Grazie al guizzare incessante della lampada, Dove vedeva quei due idioti continuare ancora a discutere, entrambi tre lenzuoli più in là. Lui se ne stava lì disteso, agitando le labbra nel pronunciare le parole più lunghe che poteva scegliere: “corruzione”, “generazioni”, “olocausto”, “riconciliazione”, “abnegazione”. A volte, intere frasi: “Perché l’ardore di questa grande collera?”; “Se fosse mattina! A causa del timore che ti agiterà il cuore e delle cose che i tuoi occhi vedranno”.

3. Nel film del 1931 intitolato, appunto, *Svengali*. [n.d.t.]

“Non ce la faccio più a discutere con te”, cedeva Byron quando ormai lo stoppino ardeva basso. “Mi butta troppo giù, questa malattia”.

“Un altro nome per la corruzione dell’anima”, lo assicurava Fitz.

“E tu come ti senti in questi giorni, Pa’?”, domandava Byron.

“Felice e contento”, rispondeva il vecchio.

Perfino Dove sapeva che il vecchio mentiva.

Messicani e americani, tutta la città sapeva che il predicatore non ci stava più con la testa e che Byron fumava troppa marijuana per un malato di polmoni. “Io sono nato per fumare roba forte”, si vantava. “Magari morirò povero, ma non morirò senza un bel tiro”. Ma cosa pensare di Dove, con quei capelli che non erano né rossi né biondi? E sopracciglia così sbiadite da sembrare privo di sopracciglia? “Siamo sicuri che quel ragazzo abbia tutto quello che dovrebbe avere?”, si chiedevano gli scettici.

Se il ragazzo comprava una tavoletta di tabacco, si appoggiava alla porta del droghiere e passava l’intera mattina così, sputando. Se qualcuno gli chiedeva che cosa stesse facendo, mormorava in risposta: “Me ne sto qui a fantasticare”, e si spostava di lato sì e no di un centimetro. Tuttavia a volte la forza saliva in lui come una marea, e allora lo si vedeva correre qua e là senza meta, urlando per qualunque inezia.

“Quel ragazzo ha la febbre della crescita”, spiegava Fitz a disagio.

Ma anche nella mente di Dove c’era una febbre di crescita. Una luce improvvisa gli esplose in un lampo nel cervello, illuminando terra e cielo – un cespuglio comunissimo si trasformava in un bagliore splendido, un uccello su un ramo ondeggiante in una meraviglia – poi la luce si attenuava, sbiadiva come una grigia cortina che calasse lentamente.

Momenti del genere erano irrecuperabili.

Un giorno di marzo vide un alberello solitario in cima a una collina, che si piegava sotto il vento sullo sfondo di una compatta muraglia blu, e gli parve che quell'alberello non ci fosse le altre volte che aveva guardato in quella direzione, e che ora sarebbe svanito appena lui si fosse voltato. Molte altre volte guardò quello stesso arbusto sottile; ma non gli capitò più di vederlo con tanta verità.

A volte gli capitava di cogliere il fratello Byron in strani scorci di vita del genere. Un istante lo vedeva muoversi per la cucina, quel suo inutile fratello intento ai suoi inutili compiti, e un istante dopo era diventato uno sconosciuto, occupato a fare nessuno sapeva cosa. Un'immagine di lui non in moto, ma rigido; tutto teso di vita eppure immobile come la morte. Negli anni seguenti Dove non udì mai il tuono prolungato di treni viaggiatori che traversavano un ponte nelle tenebre, ma intravide per un attimo un'alba fumosa attraverso una porta socchiusa; non udì mai il fischio di bianco vapore nella notte, ma vide Byron disteso, la bocca spalancata come un morto, le punte degli scarponi bruni che puntavano al soffitto da una branda disfatta in un angolo. Eppure non riuscì mai a capire, per tutta la sua vita, chi fosse veramente Byron.

Un altro mistero era la buganvillea. Cresceva sotto un telaio di bicicletta inchiodato bene in alto sulla parete nord della baracca: ora, perché mai qualcuno avrebbe dovuto inchiodare una bicicletta, senza ruota anteriore e col telaio tutto arrugginito dalla pioggia, a una parete di assi? Nessuno sapeva dirglielo, eppure nessuno la toglieva di lassù. La buganvillea si tendeva tutta verso quegli inutili raggi di ruota. Toccava quasi il manubrio penzoloni. La buganvillea desiderava ardentemente nascondere ogni cosa fra le sue foglie. La pianta sembrava semiaddormentata di mattina presto, ma diventava agitata verso sera. Talvolta una ventata polve-

rosa la faceva rabbrivire come se toccata rudemente da mani di polvere. E una volta che il sole si trovava direttamente sopra di lei, a perpendicolo, l'intera pianta si piegò per il dolore.

La casa stessa aveva tutta l'aria di essere pronta a farsi abbattere da una ventata un po' vivace.

Il pavimento era di terra battuta. Le tendine erano sacche di guano. Il tubo della stufa era ficcato in un buco della parete. Alle sue spalle sorgeva un dirupo frastagliato, antico quanto l'America.

Una notte una pioggerella leggera livellò la polvere del cortile davanti alla porta di casa. Dove udì le gocce ballare il tip tap. E il respiro strascicato dal sonno di due ubriachi stremati ancora una volta dall'inutile bere.

Dove abbassò la fumosa lampada a olio. Nel cortile le stelle messicane erano spuntate, i cani messicani abbaiano. Qualcuno cantava "Poy! Pooey poy!" con voce così acuta che stava probabilmente facendo il verso ai cani. Dove toccò la sua pianta con gli occhi ben chiusi per riuscire meglio a comprendere le foglie. Sotto le dita la sentì sbocciare.

La mattina dopo, la bicicletta giaceva nella polvere e la buganvillea le cresceva intorno. Nessuno si accorse nemmeno che Dove aveva staccato la bicicletta dal chiodo. Lui stesso non sapeva bene perché lo avesse fatto.

Tuttavia, man mano che la magica primavera del 1930 moriva in una siccità illimitata, anche le ore di Dove si facevano di giorno in giorno più aride. Finché, pieno di una nebulosa nostalgia, s'incamminava a passo strascicato per una strada senza uscita che molto tempo prima aveva portato gli uomini all'Ovest. E che ora portava soltanto a dei cerchi formati da scatole di latta, là dove vagabondi e barboni saltavano giù dai treni merci della linea Santa Fe.

(traduzione di Giorgio Monicelli)